

## Morto a Teheran Shamlu, il poeta di Kiarostami

STEFANIA CHINZARI

**G**ornata di lutto per il mondo letterario iraniano e mondiale. Si è spento infatti ieri a Teheran Ahmad Shamlu, il poeta contemporaneo più celebre e internazionalmente noto del suo paese. La notizia della scomparsa è stata resa nota da un portavoce della famiglia. Da tempo sofferiva di diabete e a causa della malattia gli era stata amputata anche una gamba. Aveva 74 anni, questo signore coraggioso che oltre ad essere una delle voci più importanti della letteratura dell'Iran ha rappresentato sin dagli anni della sua prima giovinezza uno dei simboli riconosciuti della lotta per la libertà

d'espressione. Non aveva compiuto nemmeno vent'anni, quando dovette affrontare il carcere, imposto dal regime dello Scià Reza Pahlavi. Fu costretto a fuggire negli Stati Uniti nel '77, ma tornò in Iran dopo solo due anni, sull'onda della rivoluzione islamica, convinto che la nuova situazione politica potesse rappresentare per il suo paese una reale occasione di cambiamento. Ciò nonostante, continuò a mantenere una posizione critica anche nei confronti del potere religioso di Khomeini e degli ayatollah provocando, come ai tempi dello Scià, controverse letterarie e accessi dibattiti politici.

Riconosciuto riformatore della lingua persiana, Shamlu con il suo stile diretto e colloquiale ha segnato in maniera fondamentale l'evoluzione della lirica moderna iraniana. Intellettuale scomodo, sempre in prima fila nelle battaglie culturali iraniane, fu autore di oltre una trentina di raccolte poetiche, tradotte anche in inglese e francese.

Ma Shamlu fu anche drammaturgo, giornalista, traduttore e critico, pur se è stato per il valore anche etico della sua opera poetica che gli fu attribuito, nel 1991, il Premio «Libertà di espressione» assegnatogli dall'organizzazione per i diritti civili «Hu-

man Right Watch». Ed è alle sue liriche, al suo stile rivoluzionario e quotidiano che si è ispirato anche il più famoso e stimato cineasta iraniano, Abbas Kiarostami, autore e regista di capolavori come «Close up» e «Sotto gli ulivi».

Ma ieri si è spento a Canberra, nel New Galles, anche Alex Dwent Hope, poeta erotico e satirico australiano, morto all'età di 92 anni. Considerato la più grande voce lirica dell'Australia contemporanea, a Dwent Hope è riconosciuto il merito di aver trapiantato la tradizione classica europea nel nuovissimo continente.

Figlio di un pastore presbiteriano, Hope fu un talento prodigioso e precocissimo. Pubblicò il suo primo poema all'età di 14 anni e si laureò in filosofia a tempo di record, a soli 21 anni. La sua opera fu influenzata da Boris Pasternak, Paul Verlaine, Arthur Rimbaud e Oscar Wilde. Divenne famoso nel suo Paese nel 1955 con la raccolta «The Wandering Island». Opponendosi al surrealismo, si fece paladino di una poesia impertinista solo sull'amore e sul sesso. Oltre a notevoli apprezzamenti da parte della critica letteraria, Hope si guadagnò però anche accuse di pornografia e poi di misoginia.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ANNIVERSARI: BORDIGA

## L'ingegnere che progettò la scissione di Livorno

BRUNO GRAVAGNULO

«**C**he fa Bordiga?». Raccontano che fosse una delle prime domande rivolte da Togliatti ai compagni, appena sbarcato a Napoli nel marzo del 1944. In realtà Amedeo Bordiga non faceva granché, almeno dal 1930. Quando era stato espulso dal Pci per deviazionismo antisovietico. Il che voleva dire allora tradimento e passaggio in campo avverso. Un'accusa malevolmente puntellata dal fatto che polizia fascista si limitava a sorvegliarlo - dopo il confino - senza dargli soverchio fastidio.

Eppure, quella domanda di Togliatti scavava nell'inconscio del Pci. Di una «mentalità» di cui Bordiga era stato un antico costruttore. Ben prima della nascita del Partito a Livorno nel 1921. Oggi, a trent'anni dalla sua morte - e il giorno dopo un anniversario su cui la stampa ha sorvolato - è giusto rivisitare quella «mentalità», parte di una storia tragica e gloriosa, di cui Bordiga, ingegnere della rivoluzione proletaria, fu uno dei fondatori. E con un ruolo inaugurale superiore a quello di Gramsci e Togliatti. Chi era Bordiga, di là della leggenda e delle trame bordighiane in sottofondo, paventate da Togliatti? Era dapprincipio un socialista ortodosso, seguace di Kautsky. Persuasivo della

facendo saltare il reticolo imperialista nel suo punto più debole. E con la fantasia creativa della Grande e imprevedibile politica. Vince Bordiga su Gramsci, almeno sino al 1925. Perché prevale l'idea del «partito combattente» che inasprisce i contrasti sociali, in attesa di raccogliere il frutto maturo della rivoluzione.

Gramsci lo segue, sebbene poi, sulla scia dell'esperienza consigliere, continuasse a parlare di alleanze, di partito-società. E di capacità di prefigurare, nel seno della vecchia società, le forme della nuova. Ma, in nome di Lenin e del «partito d'avanguardia», la scissione dal vecchio tronco socialista si fa «a sinistra». Battendo la resistenza di chi avrebbe voluto espellere Turati, rifondando il socialismo dall'interno. Nasce il Pci, «errore provvidenziale», come lo definirà Giorgio Amendola, che spacca il fronte antifascista e obbligherà i riformisti a una ulteriore scissione. Mentre il Pci Incamererà in seguito gli strascichi del massimalismo. Bordiga trionfa, ma il primo contrasto con Lenin inizia quasi subito. Quando da Mosca si prescrive al partito il «fronte unico», per contrastare l'avanzata reazionaria e rilanciare la rivoluzione.

Di lì in poi vi sarà la divaricazione di Bordiga con Gramsci, che vedrà la vittoria di quest'ultimo prima di essere incarcerato nel 1926: Congresso di Lione, alleanza operai-contadini, fascismo come non inevitabile giuntura tra piccola borghesia e grande capitale.

Ma lo scontro con Mosca è ancora più grave per il primo padre del Pci. Senza rivoluzione mondiale da combattere. E infatti sin dal dopoguerra Bordiga lottò con eguale energia contro riformismo e massimalismo, convinto - e soprattutto dopo la scomparsa di Lenin - che il capitalismo fosse minato da crisi strutturale endemica. Che prima o poi lo avrebbe condotto all'implosione. E infatti Lenin è per Bordiga lo spartiacque che rompe le false antitesi tra «programma massimo» e «programma minimo». Da archiviare - sosteneva l'ingegnere - nel momento in cui con la guerra il Capitale mostrava il suo volto autodistruttivo.

Larvamente ma non tanto, comincia sul filo di questa impostazione il dissidio con Gramsci, che invece nel 1917 aveva osato parlare di «Rivoluzione contro il Capitale». Ossia contro le leggi del Capitale, sovvertite da un Lenin creativo che coglieva le occasioni della storia



le - dice l'ingegnere - c'è solo socialismo burocratico e sconfitta in occidente. E involuzione irreparabile dell'Urss, sino al ripristino del capitalismo. Seguano, arresto, confino e rottura col Pci. E una clandestinità senza furori militanti, ma onesta e rigorosa nel tenere il punto. E nel secondo dopoguerra? Bordiga continuerà a tenere il punto. Alimentando leggende e cenacoli sulla sua figura di antirevisionista. E preannunciando altre crisi generali come nel 1968, che, a lui, gli altri giudicò fenomeno «piccolo-borghese». Ma lampi di creatività Bordiga li emanerà ancora, nella teoria del «capitalismo manageriale» con proprietà anonima e dominio delle «tecnostutture». Fu l'ultimo messaggio di un eretico-ortodosso che non smise mai di ritrovare la riprova del comunismo proprio nella crisi del comunismo.



Ebrei impiegati in lavori di sterro sulle sponde del Tevere durante il fascismo, sotto Benito Mussolini e a sinistra Amedeo Bordiga

## L'antisemitismo «biologico» del Duce

### Il libro di Sarfatti sugli ebrei sotto il fascismo

ROBERTO ROSCANI

**D**el libro di Michele Sarfatti, «Gli ebrei nell'Italia fascista» (Einaudi, 377 pagine., 38.000 lire) finora ciò che colpisce di più è forse il pesantissimo silenzio in cui è stato avvolto. Salvo un'interessante recensione di Barbara Raggi sul *Manifesto* dell'11 giugno, da quando il libro è uscito, a marzo, nessuno, su nessun giornale (e, parrebbe, televisione, radio, internet) se n'è occupato.

Quali possono essere stati i motivi di questa autentica *damnatio memoriae*? Indubbiamente, si tratta di un libro complesso, irto di note che si devono leggere e di numerose discussioni e valutazioni su centinaia di questioni piccole e meno piccole, distribuite lungo tutto il testo. Insomma, è un lavoro storiografico serio, persino - nel suo uso incrociato e critico delle fonti - nuovo dal punto di vista metodologico.

Ma difficile. Inoltre, e può essere un'altra spiegazione del silenzio, il libro ha un precedente in un lungo saggio scritto da Sarfatti per la Storia d'Italia Einaudi e di cui questo libro è sostanzialmente l'evoluzione. Un critico come si deve dovrebbe anche andare ad analizzare che cosa

c'è di nuovo e di diverso rispetto al vecchio saggio e ciò richiede tempo e pazienza, due cose che forse non tutti hanno.

Infine, c'è forse anche uno zampino della casa editrice, che non sembra impegnata più di tanto nella valorizzazione di quest'opera. E qui forse ha contato anche la puntigliosità e il carattere indocile dell'autore, che ha vibratamente fatto notare alcuni sbagli fatti dall'Einaudi negli indici del libro. L'Einaudi è stata costretta così a

Un testo che critica le tesi di De Felice Per questo tanto silenzio?



mettere in rete gli indici corretti (si trovano nel sito [www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)), ma sono vicende che sicuramente non le han fatto piacere e non hanno certo impresso entusiasmo nel lancio del libro.

Eppure, da parte di casa Einaudi si trattava di un'operazione indubbiamente ambiziosa e persino acrobatica. Detto in parole semplici, l'Einaudi stava buttando via un libro - forse il più bello - di Renzo De Felice, la Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Non c'è chi

non veda come questo nuovo libro di Sarfatti in tutto e per tutto - dall'argomento al periodo storico trattato, persino nel «genere» e nell'impianto fortemente documentario - sostituisca e mandi in pensione quel testo ormai vecchio di quasi quarant'anni (uscì nel 1961 e in seguito subì solo degli «inserimenti» di alcuni brani). Persino - ed è quasi una provocazione - la collana in cui compare è la stessa degli «Ebrei» di De Felice, la Biblioteca di cultura storica.

Soltanto che si tratta, per l'appunto, di un libro anti-defeliciano. Non in modo conclamato o urlato ai quattro venti, ma sicuramente anti-defeliciano alla radice. E questa «contraddizione» ha imposto alla Einaudi un confronto probabilmente voluto nella sua provvisorietà, ma difficile da sostenere. Ed è anche per questo che - sembra evidente - il libro è stato boicottato da una stampa che ormai considera in blocco lo storico reatino una sorta di Garibaldi del ventesimo secolo: un uomo di cui non si può «parlare male».

Si diceva antidefeliciano. I punti di critica - documentata - a De Felice sono in sostanza due. La prima è - per riassumere - una riprenda alla frase con cui De Felice ha riassunto molto bene le sue idee nella nuova introduzione al libro che ha scritto nel 1993: e

ciò che Mussolini pretese di dare all'antisemitismo fascista (che quindi così fu) un «carattere non biologico, ma «spiritualista». Per Sarfatti - ed è una questione fondamentale - la fase di elaborazione dell'antisemitismo mussoliniano fu lunga e complessa, ma quando esso prese materialmente avvio, ebbe carattere «biologico» e non «spiritualista». Si colpivano gli ebrei per motivi di sangue, non per motivi di religione o di ideologia «ebraizzante». In altre parole,

non fu un antisemitismo - o diciamo pure, un razzismo - sostanzialmente differente da quello nazista. E anche i passaggi successivi furono conseguenti. Si veda in proposito il paragrafo - davvero assai complesso e repellente - sulla «Definizione giuridica di ebreo» (pagg. 154-164) che ricorda molto da vicino l'analogo paragrafo dedicato

La radice del razzismo del regime italiano era la stessa del nazismo

to da Saul Friedländer allo stesso tema nella Germania nazista. La seconda questione su cui Sarfatti è su posizioni opposte rispetto a De Felice è a proposito della lunga preparazione dell'azione antisemita. Fin dagli anni venti Sarfatti rileva tracce antisemite nel fascismo e perfino, dal 1920, osserva «il bagaglio antebraico posseduto da Mussolini» (p. 54). Fu un antisemitismo «politico», in quanto il fascismo scelse da subito la strada di privilegiare il cattolice-

simo (vedi per esempio la riforma Gentile) per ottenere consenso. Ma fu anche un antisemitismo in chiave «antibolscevica» (con un'equazione allora assai in voga a destra tra comunismo ed ebrei); e poi anche in chiave «anti-antifascista», vista la quantità decisamente alta di ebrei che firmarono il «manifesto Croce» (quello degli intellettuali antifascisti) e dei «capi ebrei» (Modigliani, Treves, poi Rosselli) che andarono a ingrossare le file dell'emigrazione politica.

Ma dire che il fascismo era quanto meno potenzialmente antisemita - se non addirittura, dall'inizio, davvero antisemita - porta anche a un paio di conseguenze inevitabili, che De Felice non avrebbe mai accolto: la prima è che il fascismo è stato un figlio degenerate del Risorgimento, un'epoca che aveva visto la maggiore tolleranza istituzionale e politica verso le religioni; e non un suo luminoso prodotto. La seconda è che, come tutti gli altri nazionalismi (Mosse insegna) il fascismo è arrivato per via naturale, consequenziale, alle politiche antisemite e razziste della fine degli anni Trenta. E quindi non c'è stata nessuna vera forzatura né nelle leggi razziali né in ciò che è successo dopo il 1938. Si capisce davvero bene, a questo punto, perché il libro di Sarfatti è stato circondato da tanto attento silenzio.

Certe volte non c'è nulla di meglio del silenzio per uccidere un oppositore, specie se capace e tagliente come un diamante sul piano scientifico.

## Scomparso il confessore di Mussolini

■ Per sessant'anni è stato parroco alla Maddalena; amico di due presidenti della Repubblica (Segni e Cossiga); e, soprattutto, ultimo confessore di Benito Mussolini. Da tempo costretto a letto, don Capula, come lo chiamavano gli amici, è morto sabato: avrebbe compiuto 96 anni in novembre. Il titolo di monsignore gli è stato attribuito nel 1964, seguito dodici anni dopo da quello di Commendatore della Repubblica. È stato più volte in predicato per essere nominato vescovo, carica che ha sempre rifiutato. L'incontro che lo ha consegnato alla storia avvenne nell'agosto del 1943 quando, recandosi più volte di nascosto a villa Weber, raccolse le confessioni del deposedo duce del fascismo. Di quei colloqui è nota soltanto l'esortazione che rivolse a Mussolini: «lei che non sempre è stato grande nella buona sorte, lo sia almeno nella disgrazia. E da questo che il mondo la giudicherà». Si è parlato più volte di diari, ma don Capula spiegò che di quello che si erano detti lui e Mussolini «lo sa Iddio, voi potete solo immaginarlo». Sempre legato alle vicende della seconda guerra è un altro episodio. Durante l'occupazione tedesca dell'isola, don Capula nascose una coppia di candele labri donati alla parrocchia dall'ammiraglio Nelson, impedendo così che potessero essere trafugati.

